

INDIVIDUO PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.80 - GENNAIO '17

Togliere i valori alle tradizioni, significa contraddire le proprie radici e ciò che siamo da secoli

LE TRADIZIONI SVUOTATE

di Marco Gallerani

Appena trascorse le festività natalizie, sorge spontanea una riflessione su cosa sono diventate queste giornate e come sono vissute dalla nostra società contemporanea. La premessa doverosa è che ognuno di noi vive determinati momenti, in base ad un'infinità di fattori personali, tra i quali, sicuramente ai primi posti, l'età anagrafica. Vivere, ad esempio, il Natale da bambini o da persone adulte, non è certamente privo di differenze sostanziali. Se ne deriva, quindi, che ciò che segue non potranno che essere considerazioni influenzate dalla realtà personale di chi scrive. Detto ciò, proviamo a ripercorrere le giornate appena trascorse, con un'ottica più oggettiva possibile.

Nessun periodo dell'anno può essere riassunto in una sola parola, come questo di fine anno: Tradizione. Il termine (dal latino traditionem derivante da tradere = consegnare, trasmettere) è come sinonimo di consuetudine (spesso è utilizzata in tale senso la definizione "tradizioni popolari" o "folklore"), intendendo la trasmissione nel tempo, all'interno di un gruppo umano, della memoria di eventi sociali o storici, delle usanze, delle ritualità, della mitologia, delle credenze religiose, dei costumi, delle superstizioni e leggende. Questo, almeno, secondo la definizione classica del vocabolario della lingua italiana. Ma da cosa trae linfa vitale la tradizione, se non dai valori in essa contenuti? Una tradizione svuotata dei propri valori, rimane uno sterile e annoiato trascorrere del tempo, dove il nulla si appropria della sostanza, il grigiore del colore e una monotona tiritera della melodia, con la naturale conseguenza del sopravvenire di ogni tipo di gelido e soporifero formalismo. Una sorta di affascinante manichino senza vita e quindi senz'anima.

segue a pag. 2

Ottava di Preghiera per l'unità dei Cristiani: passi verso la meta

CRISTIANI OLTRE LE DIVISIONI



PAPA FRANCESCO E IL PATRIARCA BARTOLOMEO I

In un'epoca ecumenica, come quella che stiamo attraversando, con cinquant'anni di dialogo ecumenico alle spalle e una rinnovata comprensione della storia e della teologia, può anche accadere che la festa di un ateneo cattolico venga dedicata alla Riforma protestante. Alla vigilia della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, iniziata il 18 gennaio, alla Pontificia Università Antonianum la festa dell'università – che ricorda la proclamazione di Antonio da Padova quale Dottore della chiesa – ha avuto per tema «Nuove letture della Riforma». Inusuale però è anche il fatto che fra i tre oratori vi fosse l'arcivescovo luterano di Uppsala, Antje Jackelén, che il 31 ottobre ha accolto a Lund in Svezia papa Francesco in occasione della commemorazione congiunta cattolico-luterana per il quinto centenario della Riforma. «Come luterani vogliamo ricordare questi cinquecento anni con responsabilità e rinnovata consapevolezza ecumenica» ha affermato l'arcivescovo donna, che nel suo intervento ha sottolineato come il percorso dalla pubblicazione del documento luteranocattolico, *Dal conflitto alla comunione*, abbia portato alla preghiera comune di Lund. «Quel testo – ha ricordato – esprime un accordo tra le due confessioni sulla descrizione-narrazione della storia del XVI secolo e, al tempo stesso, definisce alcuni imperativi ecumenici per il futuro, la cui importanza va oltre il dialogo tra cattolici e luterani tanto da potersi applicare a qualsiasi altro dialogo ecumenico».

Il fatto è che la Commissione luterano-cattolica sull'unità ha lavorato instancabilmente per giungere a una comprensione comune della commemorazione. E il documento riconosce che entrambe le tradizioni si accostano a questo anniversario distinguendo gli aspetti polemici dagli stimoli teologici della Riforma, mentre i cattolici sono ora in grado di comprendere anche la sfida di Lutero alla Chiesa di oggi, definendolo come un «testimone del Vangelo». Così, dopo secoli di reciproche condanne e vilipendi, nel 2017 i cristiani luterani e i cattolici, per la prima volta, commemorano insieme l'inizio della Riforma. Ed è proprio da questa comune dichiarazione, e in considerazione del più ampio contesto ecumenico, che è scaturito il tema della Settimana di quest'anno: «L'amore di Cristo ci spinge verso la riconciliazione».

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Quale "trasmissione nel tempo della memoria di eventi", stiamo dunque compiendo nei confronti delle nuove generazioni? Intendiamoci, non parliamo solo del Natale o di altri eventi religiosi, ma anche civili, come, ad esempio, la Liberazione dal nazifascismo.

Davvero questa nostra generazione sta dissipando un tesoro di memoria inestimabile, in cambio di un trascorrere di storia fatto di rimpianti, delusioni e ricerca di un benessere utopistico. E forse il Natale n'è diventato un emblema di questo scadimento. Ormai Babbo Natale ha soppiantato o, per usare un termine attualmente in auge, asfaltato Gesù Bambino, come se l'origine dell'evento fosse la nascita del barbuto omeone di rosso vestito e non invece del Cristo. E il presepe, sale agli onori delle cronache solo quando è brandito da qualche politicante opportunista, a vessillo di una società cristiana che per ritornare nei cuori della gente, avrebbe bisogno di tutto tranne questo.

Stiamo svotando i sentimenti, le relazioni e ogni cosa che non si traduca in effimero godimento. Riuscire a mantenere le tradizioni significa tenere i piedi ben saldi su un terreno solido e non liquido o franoso. I valori intrinseci non sono superflui retaggi di un passato che non esiste più, ma l'anima calorosa di una vita che si relaziona all'interno di una famiglia e di una società. Svotare di significato le tradizioni e portarle avanti solo un fugace materialismo, induce inevitabilmente a un futuro, dove il tempo si consuma a ritmi vertiginosi, senza lasciare alcun tipo di traccia e di utile insegnamento.

Come posso, a questo punto, non trattare anche un altro concreto esempio di scempio delle tradizioni che da anni si compie proprio nella città in cui vivo. A Cento, infatti, il periodo tradizionale del Carnevale, invade sistematicamente quello quaresimale, anche per molti giorni, per far posto a mere esigenze di cassa dei corsi mascherati. Un fatto che per molti potrà sembrare futile, ma che rientra, appunto, in quell'azione di lenta sterilizzazione della vita sociale moderna. E non è voler imporre una ricorrenza cristiana a chi del cristianesimo non ne vuole sapere nulla, ma è e rimane una faccenda culturale e di tradizione, che trae origine dallo scandire del tempo della nostra società occidentale, volenti o nolenti, cristiana. Si taglia il cordone ombelicale con la tradizione, senza poi alimentare adeguatamente lo stesso tempo.

Negare le tradizioni significa contraddire le proprie radici, la propria storia, ciò che siamo stati per secoli. E farlo semplicemente per un vantaggio commerciale o nichilista, porta inevitabilmente a una deriva difficilmente superabile. Speriamo che le nuove generazioni lo capiscano, perché la nostra, invece, pare non l'abbia fatto.

Segue dalla prima pagina

A partire da questo tema sono stati preparati e pubblicati i testi presentati dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e dalla Commissione del Consiglio ecumenico delle Chiese. E' stato quindi nel contesto del quinto centenario della Riforma che il Consiglio delle Chiese in Germania, su invito del Consiglio ecumenico delle Chiese, ha accettato l'incarico di redigere il testo per la Settimana di preghiera 2017. Una Commissione composta da dieci rappresentanti delle Chiese cattolica, ortodossa e protestante si è riunita tre volte nel biennio 2014-2015 per riflettere su questa Settimana e commemorare la Riforma luterana.

Quando il Comitato organizzativo tedesco si riunì nell'autunno del 2014, risultò subito chiaro che il materiale per la Settimana di preghiera 2017 doveva avere due punti focali: da una parte una celebrazione dell'amore e della grazia di Dio, la «giustificazione dell'umanità solo per grazia», che rifletteva l'istanza cruciale delle Chiese marcate dalla Riforma di Martin Lutero; dall'altra il dolore della conseguente, profonda divisione che ha segnato le Chiese, chiamando per nome le colpe e prospettando opportunità per offrire passi di riconciliazione. E' stata infine l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium* a suggerire l'indirizzo definitivo per quest'anno con la citazione-chiave, al paragrafo 9: «L'amore di Cristo ci spinge». E' infatti «l'amore di Cristo» che «spinge verso la riconciliazione» a celebrare l'irrevocabile riconciliazione che abbiamo ricevuto mediante la fede in Gesù Cristo. E' «l'amore di Cristo» che diviene «la forza trainante che ci muove oltre le nostre divisioni verso atti di riconciliazione, confessando il nostro peccato di divisione e la nostra richiesta di perdono». E se sarà il Papa, come di consueto, a chiudere la Settimana di preghiera il 25 gennaio nella basilica di San Paolo, è importante sottolineare nella prospettiva di questa Settimana di preghiera la centralità della Scrittura e della grazia che salva nella vita della Chiesa e che sono i comuni cristiani a dare testimonianza di ecumenismo spirituale nella ricerca dell'unità voluta da Cristo.

Non si può tuttavia non ricordare come questa Settimana, cada all'inizio di un nuovo anno che raccoglie il testimone di importanti gesti e avvenimenti ecumenici nel corso del 2016: la visita congiunta del Papa con il Patriarca ecumenico Bartolomeo e il Patriarca di Atene Hieronimo nel campo profughi dell'isola di Lesbo, in Grecia, il 16 aprile; l'incontro di papa Francesco con il Patriarca Kirill di Mosca a Cuba il 12 febbraio e con il Patriarca Ilia in Georgia il 30 settembre, il Concilio panortodosso in giugno e il Documento di Chieti siglato tra cattolici e ortodossi sulla sinodalità e il primato, in settembre.

Tutti incontri e viaggi che aiutano la fratellanza a crescere. «È il *motus in fine velocior*, per dirla secondo quel processo espresso nella fisica aristotelica» ha ricordato il Papa nell'intervista che ha concesso per *Avvenire*, aggiungendo che «è il cammino dal Concilio che va avanti, s'intensifica. Ma è il cammino, non sono io. Questo cammino è il cammino della Chiesa. Non ho dato nessuna accelerazione. Nella misura in cui andiamo avanti, il cammino sembra andare più veloce».

Sul senso e la necessità della preghiera per l'unità ricorda che «Gesù stesso prega il Padre per chiedere che i suoi siano una cosa sola, perché così il mondo creda. E' la sua preghiera al Padre». Anche perché, riprende, «da sempre il Vescovo di Roma è chiamato a custodire, a ricercare e servire questa unità. Sappiamo anche che le ferite delle nostre divisioni, che lacerano il corpo di Cristo, non possiamo guarirle da noi stessi. Quindi non si possono imporre progetti o sistemi per tornare uniti. Per chiedere l'unità tra noi cristiani possiamo solo guardare Gesù e chiedere che operi tra noi lo Spirito Santo. Che sia lui a fare l'unità. Nell'incontro di Lund con i luterani ho ripetuto le parole di Cristo, quando dice ai suoi discepoli: "Senza di me non potete fare nulla"».

Il Papa quindi sottolinea che «il proselitismo tra cristiani è in se stesso un peccato grave perché contraddice la dinamica stessa di come si diventa e si rimane cristiani». E ha ribadito «come tutti i passi ecumenici sono un passo avanti per far comprendere lo scandalo della divisione, che ferisce il corpo di Cristo e che anche di fronte al mondo non possiamo permetterci». Francesco perciò sottolinea che «in questo momento storico l'unità si fa su tre strade: camminare insieme con le opere di carità, pregare insieme, e poi riconoscere la confessione comune così come si esprime nel comune martirio ricevuto nel nome di Cristo, nell'ecumenismo del sangue... Tutte espressioni di unità visibile».

Come visibile ed eloquente, per un cammino indirizzato verso un punto di non ritorno, è anche la piena sintonia e comunione spirituale che unisce il successore di Pietro al successore dell'apostolo Andrea, il Patriarca Bartolomeo. Nel ricordare le ultime sue visite in Italia a Lecce e Bari, Bartolomeo ha recentemente parlato dell'affetto genuino ricevuto dai fedeli cattolici che lo hanno accolto come fosse un vescovo cattolico: «La gente non fa differenza, questo è l'avanzamento della vera comunione. La gente è per l'unità, per l'ecumenismo. Quelli che sono contro sono pochi, da voi e da noi, la grande maggioranza del popolo desidera l'unità. Perché la divisione non può continuare *usque ad vitam aeternam*... E' stato un errore umano. La volontà di Cristo è la piena comunione. Allora possiamo lavorare e pregare, e questa divisione avrà fine».

La testimonianza di un amico lettore di Temporalis che vive a Gerusalemme

IL CARCERE A CIELO APERTO DI GAZA



Nella striscia di Gaza vivono oltre 1,8 milioni di persone in una superficie di 365 km², 57% della popolazione soffre di insicurezza alimentare e oltre il 43% della forza lavoro - per i giovani più del 60% - è disoccupato (si tratta dei più alti dati al mondo).

Il 39% delle persone vive sotto la soglia di povertà, l'80% della popolazione dipende dagli aiuti umanitari ed il 96% dell'acqua estratta da falde è inquinata, anche perché vi sono 4.505 abitanti/km² (il che la pone al quinto posto al mondo per densità abitativa).

Bisogna immaginare che le condizioni di vita dentro la striscia di Gaza continuano a peggiorare da almeno 10 anni a questa parte, con un accelerarsi del fenomeno durante le 3 guerre che si sono succedute. Ma bastano i dati per dare un'impressionante immagine della situazione attuale.

A causa del blocco israeliano, che continua da quasi una decade, alla maggior parte degli abitanti è impedito lasciare Gaza anche solo per brevi periodi. Il commercio con il resto della Palestina è estremamente limitato ed i pescatori non posso allontanarsi più di 6 miglia dalla costa. Sempre a causa delle restrizioni israeliane, anche i materiali edili necessari per la ricostruzione vengono fermati. Ne consegue che i diritti base degli abitanti sono ripetutamente violati: oltre 300.000 bambini ed adolescenti sono stati estremamente traumatizzati dagli ultimi bombardamenti e dall'invasione della striscia da parte dell'esercito avvenuta nell'estate del 2014. A seguito della guerra, oltre 100.000 persone hanno ancora la propria casa distrutta (la metà sono bambini) mentre 75.000 si ritrovano sfollati. Si tratta di una reale deprivazione di ogni possibile confort fisico e mentale. Per esempio, le condizioni di vita a gennaio 2015 erano così dure che hanno portato alla morte di 2 bambini per colpa del freddo, il che paradossalmente ci riporta ai rischi che si correva ai tempi della nascita del Cristo. La situazione è paragonabile se non peggiore a quella di Aleppo oggi e la vita per la piccola comunità di arabi cristiani è decisamente dura!

Un rapporto delle Nazioni Unite afferma che senza una inversione di rotta la striscia di Gaza potrebbe diventare invivibile entro il 2020. La situazione degli ospedali è drammatica: se già da prima dell'ultima guerra i tagli di corrente ed il contingentamento era fre-

quente, il bombardamento dell'unica centrale elettrica rende tutte le operazioni di estrema complessità. Inoltre mancano medicine e strumenti e gli edifici sono vecchi e pericolanti.

Nel contempo, il rafforzarsi del blocco israeliano aiuta e cementa la situazione interna, in cui il partito radicale di Hamas, tutt'ora iscritto nelle liste delle organizzazioni terroristiche, guida despoticamente la scena politica. Israele ed Hamas non sono ancora giunti ad un cessate il fuoco permanente né ad ipotizzare una pace.

Durante tutto ciò, una lunga striscia di sangue divide sempre più israeliani e palestinesi. A Gerusalemme ed in West Bank, a partire da ottobre 2015, secondo la AFP news agency, almeno 247 palestinesi, 40 israeliani, due americani, un giordano, un eritreo ed un sudanese sono stati uccisi in situazioni che hanno portato la società civile palestinese a scontrarsi con i coloni e con l'esercito israeliano. Atti disperati sono sempre frequenti da parte di arabi israeliani e di palestinesi nei confronti degli ebrei israeliani ma le voci interne alla società israeliana che riescono a ricondurre questa violenza all'occupazione sono sempre minoritarie.

Le ultime vicende internazionali creano sempre più dubbi attorno al raggiungimento di un equo e giusto esito al conflitto che permane da molti decenni. Il timore che l'ultima risoluzione delle Nazioni Unite sul tema delle colonie israeliane possa aggiungersi al lungo elenco di quelle violate da Israele è elevato.

Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, dopo aver incontrato Papa Francesco per l'inaugurazione dell'Ambasciata dello Stato Palestinese in Vaticano è volato a Parigi dove era in corso una Conferenza Internazionale sulla soluzione pacifica del conflitto ma non ha potuto prendere parte ai lavori.

50 ANNI DI CONFLITTO



Nel 2017 ricorreranno i 50 anni dell'occupazione militare israeliana dei territori palestinesi in seguito alla Guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno 1967), che vide da un lato Siria, Giordania ed Egitto e, dall'altro, Israele che uscì vittorioso su tutti e tre i fronti, conquistando, tra le altre cose, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania. Il 22 novembre dello stesso anno il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò la Risoluzione 242 con cui chiedeva la fine di ogni atto di belligeranza in Medio Oriente, il rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni Stato dell'area, una giusta soluzione del problema dei profughi, il ritiro delle Forze armate israeliane dai territori occupati. Non servì nemmeno l'approvazione, sempre da parte del Consiglio di Sicurezza, della Risoluzione 338 (dopo la Guerra del Kippur, 1973),

che chiedeva, tra l'altro, la piena attuazione della 242.

Da qui in poi tutti i governi che si sono susseguiti in Israele in questi 50 anni (siano essi di unità nazionale, centro-destra e centro-sinistra) hanno favorito nelle aree occupate gli insediamenti (settlements) abitati dai coloni spesso arrivati da Usa, Est Europa. Dai 10mila che erano nel 1972, oggi, secondo Peace Now, i coloni sarebbero 570mila (370mila in Cisgiordania, e 200mila a Gerusalemme Est) residenti in 97 avamposti (non autorizzati), 147 insediamenti, dei quali 17 a Gerusalemme Est. La presenza delle colonie è uno dei tratti distintivi dell'occupazione militare israeliana dei Territori Palestinesi.

Essa si caratterizza per una invisibile, burocratica violenza quotidiana, ai danni della popolazione palestinese, "dalla culla alla tomba" e si traduce in espropri forzati, deportazione di intere comunità, omicidi extragiudiziali, arresti e imprigionamenti senza processi, che riguardano anche bambini, controllo sugli ingressi e l'uscita dai territori, il divieto di accesso alle risorse di base, come l'acqua.

Lo stato del cattolicesimo italiano in uno scritto del prof. Luca Diotallevi, sulle pagine di Avvenire

LA RILEVANZA DEI CATTOLICI IN POLITICA



La situazione in cui versa la nostra comunità nazionale è davvero difficile. Sotto ogni profilo e in una misura che non ha uguali in tempi recenti. La gravità delle condizioni del nostro Paese è profondamente connessa alle profonde difficoltà che attraversa l'Europa, l'insieme delle società libere, la società globale nel suo insieme. Eppure ogni dimensione di questa crisi in Italia presenta tratti ancora più acuti. Non bastasse ancora, tutta una generazione di giovani, nati dagli inizi degl'anni 90, in età di ragione non ha conosciuto altro che crisi.

Non abbiamo modelli per prevedere quanto è esteso e profondo il futuro su cui questo aspetto della crisi avrà effetti. La crisi in corso ha tante dimensioni. Non è, come altre volte è capitato, crisi della dimensione politica di una società altrimenti robusta o crisi della dimensione economica di una società per il resto vivace. Non riusciamo neppure a capire se ci troviamo ancora nel travaglio di una trasformazione, dura, ma aperta su possibilità diverse e migliori rispetto al passato, o se questo è sfumato e siamo ormai solo preda di una cieca reazione e della rabbia diffusa e autolesionista (cfr. Brexit o Trump) di cui scaltamente la reazione si alimenta.



In questo contesto spicca la gravità dello stato della politica. Essa è sempre più spesso incapace di recare il proprio contributo, parziale ma indispensabile, al bene comune.

Non solo i principi, che valgono sempre e per tutti, ma anche i fatti e le cose chiamano in causa le responsabilità dei cattolici italiani, perché in Italia e in Europa solo con il contributo dei cattolici ci si è ripresi dalle tragedie e dai fallimenti politici del Novecento e, senza un largo contributo di cattolici, fare altrettanto oggi sarebbe improbabile.

Quello di De Gasperi non è l'unico nome che può essere fatto, ma è più che sufficiente per illuminare la cogenza dei principi (di sempre) e la forza dei fatti e delle cose (di ieri e di oggi). La rinascita civile e democratica dell'Italia dopo la dittatura fascista e la guerra, nonché l'avviarsi dell'Europa oltre la gabbia del sistema degli Stati capace di generare due guerre mondiali in tre decenni, porta quel nome tra i primi.

Con la fine del XX secolo, anche nella nostra Europa sembrava che si fosse riusciti a togliere alla politica il monopolio sul bene comune. La profezia del magistero sociale cattolico si era avverata ('sussidiarietà verticale' e 'poliarchia'). Ciò nonostante, ora la politica fa fatica a svolgere un lavoro più piccolo e non meno importante senza oscillare tra nostalgia e cinismo. Quando la politica parlava solo di valori, usava il termine come soprannome di 'ideologia'. Ora che la politica dice di occuparsi solo di interessi, cura solo quelli di pochi – pochissimi – e agli altri sollecita emozioni e istinti. La politica non sa più connettere interessi e valori, 'governo' e 'partito'. E così la domanda di valori decade in rabbia e si accontenta di sottoprodotti pericolosissimi (populismo, giustizialismo).

L'Italia è divenuta il caso emblematico di questo fallimento. Almeno trent'anni di riforme istituzionali mancate sono il segno

plastico del tentativo fallito di fare manutenzione del modo democratico di connettere valori e interessi, il modo della responsabilità (Roberto Ruffilli) nel regime dell'agonismo della libertà (Luigi Sturzo). Energie sociali e civili sono state sprecate senza riuscire a costruire un regime di imputabilità personale dei poteri politici a partire – ovviamente – da quelli maggiori. Sicché l'opinione pubblica è meno attenta alle politiche che alla politica, nella illusione che questa sia spettacolo gratis. Lo stato di salute del cattolicesimo italiano non è molto migliore di quello della comunità nazionale. (È questo il prezzo che paga per non essere ancora una minoranza irrilevante e trascurabile).

Tuttavia il cattolicesimo italiano non ha ancora del tutto perso l'abitudine a tentare di connettere valori e interessi, e a farlo non solo ciascun per sé, o in pochi, ma anche dialogando in raggi più ampi. Ha ancora eventi e istituzioni nelle quali di una decisione politica non ci si chiede solo: «conviene?», ma anche: «che cosa significa?». Molto spesso lo fa in modi vecchi e in termini non facilmente utilizzabili. Altre volte lo fa per stanca abitudine, ma ancora lo fa, e di questi tempi è già qualcosa. Per questa ragione, ormai dismessa o fortemente ridimensionata ogni istanza integrista, il cattolicesimo italiano resta risorsa per la comunità nazionale. Per usare una espressione che fu di Anastasio Ballestrero, in un contesto che si frammenta il cattolicesimo italiano ha conservato una certa abitudine al convenire. Fatti, cose e principi ci giudicheranno. Come cattolici italiani non saremo facilmente assolti dal non aver saputo declinare e istituzionalizzare in termini di responsabilità quel po' di capacità che ci è rimasta di collegare fatti e interessi. Lo stato in cui versa la comunità nazionale, e quella europea, rende gravemente colpevole ogni parola e ogni opera di avarizia politica, e anche ogni omissione.

Tanti fatti hanno sgombrato il campo da ogni richiamo alla unità politica dei cattolici. Lo stesso magistero è da tempo ormai lucido antidoto a una tale tentazione. Combinare valori e interessi è sempre opera storicamente determinata. Non si svolge certo in un territorio eticamente irrilevante, non è dunque immune da discernimento ecclesiale, ma ciò non esclude che nella maggior parte delle circostanze questa opera si possa compiere in più di un modo. A questo si aggiunga che il cattolicesimo italiano è ormai più piccolo che in passato e che, quand'anche politicamente unito, da solo poco potrebbe rispetto alle prove in cui ci troviamo.

segue a pag. 5

Così ora comprendiamo meglio perché anche per chi la avvicina più degli altri, De Gasperi, la unità politica dei cattolici restò sempre conseguenza – non premessa – della efficacia di un programma politico non confessionale, espressione di una organizzazione politica autonoma.

Dunque, l'appello che i fatti, le cose e i principi rivolgono con durezza a tutti i cattolicesimi politici ancora vivi nella società italiana è quello a rimettersi in gioco, in modo pienamente politico. Ciò che oggi manca non è certo la visibilità politica di cattolici, ma la rilevanza del cattolicesimo per la politica. Saranno soprattutto le circostanze concrete a decidere in quali e quanti fronti questi cattolicesimi politici si raccoglieranno.

Nelle democrazie liberali competitive e governanti, il cattolicesimo politico si manifesta rilevante in entrambi gli schieramenti. Non si raccoglierà mai davvero questo appello politico di fatti, cose e principi se non affrontando anche, ciascuno, una franca autocritica. Perché le buone ragioni del federalismo cattolico, del cattolicesimo liberale, del vecchio e nuovo centrismo, del moderatismo cattolico, del riformismo cattolico, del cattolicesimo sociale, quelle della operazione che prese il nome da Todi e quella di chi ha condiviso la avventura renziana non hanno portato i frutti politici che forse avrebbero potuto? Non porsi ciascuno una domanda del genere prepara solo un nuovo fallimento.

Il riferimento al potente rinnovamento conosciuto dal magistero sociale cattolico con il Vaticano II e sulla sua scia, come lo stesso magistero insegna, non risparmia a nessun cattolicesi-

mo politico il lavoro di interpretazione politica e di innovazione politica, però lo facilita come mai prima. Ciascun filone di cattolicesimo politico ha tutto il diritto di giocarsi autonomamente le proprie carte e tutti abbiamo interesse che ciascuno lo faccia. In questo quadro può trovare spazio una riflessione meno imparziale. Chi oggi ritiene che non sia definitivamente sbarrata la strada verso una società più aperta, con una più solida sussidiarietà orizzontale, più poliarchica, trova nelle battaglie di Sturzo e De Gasperi nulla che possa essere ripetuto, ma alcuni spunti utilissimi allo sforzo sempre nuovo di collegare valori e interessi attraverso le istituzioni della responsabilità.

Tra questi spunti, nel momento presente alcuni paiono disperatamente utili: il valore della organizzazione politica come condizione della rilevanza politica e come premessa di ogni più larga alleanza; la coscienza di quanto il nesso tra politica interna e politica internazionale sia inestricabile; la consapevolezza che il bene comune non può mai essere ridotto all'interesse nazionale, ma che la ricerca di questo può servire a meglio intendere e perseguire quello; il riconoscimento della libertà religiosa come istituzione fondamentale per la qualità civile di una convivenza; la certezza che una politica limitata sa limitare meglio i poteri di natura non politica (economici, ad esempio) senza i quali una società non vive, ma la cui egemonia non è meno grave della egemonia del potere politico; il diritto (che non vive né solo né sotto la legge dello Stato) come presidio della eccedenza delle persone da sottrarsi sempre all'arbitrio di qualsivoglia potere sociale.

LA RIFLESSIONE



Con un lucido e un poco provocatorio articolo di Luca Diotallevi 'Avvenire' il 6 gennaio 2017 è tornato ad affrontare il problema della «rilevanza» dei cattolici in ambito politico. Diotallevi ha svolto alcune riflessioni che meritano una doverosa attenzione. La questione in gioco non è, evidentemente, il computo complessivo di quanti, da cattolici, occupano determinanti posti nel governo nazionale, nelle amministrazioni locali, nelle più importanti istituzioni politiche, economiche e culturali. Una simile operazione, d'altronde, echeggerebbe la pirandelliana figura dell'Uno, nessuno, centomila... Come definire, infatti quali sono i 'cattolici': i battezzati, gli osservanti, i frequentatori delle parrocchie o magari coloro che, pur proclamandosi atei, prendono il Vangelo più seriamente di cosiddetti 'fedeli'?

Più che cercare di contare quanti e quali siano i posti di rilievo occupati da cattolici, pensiamo che la vera domanda alla quale rispondere sia un'altra: quale ruolo, complessivamente, ha il cattolicesimo nell'attuale società italiana? E quale metro, conseguentemente, è bene adottare per valutare quale sia il posto che il fattore religioso (nella sua specifica declinazione cattolica) occupa nella nostra società? E' sostanzialmente la domanda che Diotallevi, nell'articolo, si pone quando afferma che «ciò che oggi manca non è certo la visibilità politica dei cattolici ma la rilevanza del cattolicesimo per la politica: concetto che potrebbe essere espresso con altre parole o, se si vuole, attraverso un interrogativo, quale potrebbe essere il seguente: al di là delle cariche occupate e dei ruoli rivestiti da cattolici, il cattolicesimo esercita ancora un'influenza sulla società italiana?».

Rispondere a questo interrogativo implica necessariamente abbandonare il terreno, infido, della 'visibilità' e arrendersi nel più complesso e difficile tema della profondità: del resto, non sempre ciò che è 'visibile' è anche 'profondo', e cioè radicato nel terreno e non soltanto presente in superficie. Se si pensa alla 'visibilità' alla 'profondità' – e soprattutto se si aprono gli orizzonti a confronto con le altre terre e con altre culture – ritengo sia difficile negare che l'Italia è segnata in profondità, ancora oggi, dal cattolicesimo, avendone recepito nella sostanza – anche se non sempre nella continuità e con coerenza – un insieme di valori generalmente non percepiti per le loro origini evangeliche, ma presenti e operanti proprio grazie al cristianesimo; forse un 'cristianesimo anonimo' ma non per questo meno reale e ben visibile allorché si parla dei diritti umani, del rispetto della persona, del dovere della 'prossimità' e così via. Non sempre questi valori sono presenti nella sfera della politica, ma lo sono ancora e sempre nel tessuto della società italiana.

Il problema che sta di fronte ai cattolici italiani di oggi è indubbiamente, da una parte, consolidare radici esposte al logoramento indotto dal consumismo e dall'individualismo, ma dall'altra impegnarsi a tradurre questi valori attraverso il privilegiato strumento della politica. Seguire questa seconda strada, tuttavia, esige allo stesso tempo passione civile e competenza, amore per il prossimo e senso di responsabilità, ancoramento agli ideali e consapevolezza dei limiti della politica. Tutto ciò implica il transito della sfera della società all'ambito della politica: portando in essa quell'insieme di valori che nel delicato passaggio dall'«ideale» al «reale» rischiano di dissolversi. E', questo, il non facile salto dall'ambito della società civile a quello dell'impegno politico: un passaggio che soprattutto le giovani generazioni tendono, invece, a rifiutare.

E su questo bisogna concentrarsi.

Documento preparatorio del Sinodo dei giovani 2018

IN ASCOLTO DI TUTTI I GIOVANI



Mettersi in ascolto di tutti, "nessuno escluso", senza "rigidità che rendono meno credibile la gioia del Vangelo" e "anacronismi". E' l'obiettivo del documento preparatorio del Sinodo dei giovani, accompagnato da due Questionari le cui risposte costituiranno la base dell'Instrumentum laboris. Testo "in continuità" con l'Evangelii Gaudium e l'Amoris Laetitia.

Incontrare, accompagnare, prendersi cura di ogni giovane, nessuno escluso". E' la prospettiva del documento preparatorio del Sinodo dei giovani, in programma nell'ottobre del 2018, sul tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

A parlare del documento, prima della presentazione ufficiale in Sala Stampa vaticana, è stato lo stesso Papa Francesco, con una lettera in cui assicura: "Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi". La Chiesa, a partire dai suoi pastori, "è chiamata a mettersi in discussione" per superare schemi, "rigidità" e linguaggi "anacronistici". Due le stelle polari del testo, rispetto al quale il nuovo Sinodo si pone "in continuità": l'Evangelii Gaudium e l'Amoris Laetitia. Il documento termina con un questionario destinato alle Conferenze episcopali di tutto il mondo, che dovranno far pervenire le loro risposte entro la fine di ottobre; oltre alle 15 domande comuni, per la prima volta vengono introdotte tre domande specifiche per ogni Continente.

E' prevista, inoltre, "una consultazione di tutti i giovani attraverso un sito Internet, con un questionario sulle loro aspettative e la loro vita": dal 1° marzo, ha annunciato, infatti, il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, rispondendo ai giornalisti, sul sito sinodogiovani2018.va i giovani di tutto il mondo – anche non credenti – potranno rispondere a domande a loro dedicate, in via di elaborazione. Le risposte ai due questionari costituiranno la base per la redazione dell'Instrumentum laboris.

Ci sono molte "differenze" tra i giovani dei cinque Continenti – la prima delle quali è quella tra maschile e femminile – ma ciò che accomuna i giovani tra i 16 e i 29 anni, si legge nel documento preparatorio del Sinodo, è il fatto di vivere "in un contesto di fluidità e incertezza mai sperimentato in precedenza". "A fronte di "pochi privilegiati", molti vivono "in situazione di vulnerabilità e di insicurezza, il che ha impatto sui loro itinerari di vita e sulle loro scelte".

Tra le sfide da raccogliere, quella della "multiculturalità". In molte parti del mondo, i giovani sperimentano condizioni di "particolare durezza". Nonostante questi scenari spesso a tinte fosche, "non pochi" giovani "desiderano essere parte attiva dei processi di cambiamento del presente". Sul versante opposto il fenomeno dei "Neet", cioè giovani non impegnati in un'attività di studio né di lavoro né di formazione professionale.

Una Chiesa "più vicina alla gente, più attenta ai problemi sociali": così la vorrebbero i giovani, in un contesto in cui "l'appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono 'contro', ma stanno imparando a vivere 'senza' il Dio presentato dal Vangelo e 'senza' la Chiesa, salvo affidarsi a forme di religiosità e spiritualità alternative e poco istituzionalizzate o rifugiarsi in sette o esperienze religiose a forte matrice identitaria".

Quella dei giovani è una realtà sempre più "iperconnessa", con "opportunità" e "rischi" da soppesare: per questo è "di grande im-

portanza mettere a fuoco come l'esperienza di relazioni tecnologicamente mediate strutturi la concezione del mondo, della realtà e dei rapporti interpersonali e con questo è chiamata a misurarsi l'azione pastorale, che ha bisogno di sviluppare una cultura adeguata".

"Oggi scelgo questo, domani si vedrà". E' l'assioma dominante che rende sempre più difficili le scelte dei giovani, che si traducono in "opzioni sempre reversibili" più che in "scelte definitive". In questo contesto, "i vecchi approcci non funzionano più e l'esperienza trasmessa dalle generazioni precedenti diventa rapidamente obsoleta".

"Riconoscere, interpretare, scegliere". Sono i tre verbi, presi dall'Evangelii gaudium, in cui è riassunta l'essenza del "discernimento vocazionale". "Il percorso della vita impone di decidere, perché non si può rimanere all'infinito nell'indeterminatezza". Di qui l'importanza dell'accompagnamento personale, che non è "teoria del discernimento" ma capacità di "favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola".

E' "la differenza tra l'accompagnamento al discernimento e il sostegno psicologico".

"Uscire, vedere, chiamare". Sono i tre verbi dell'Evangelii Gaudium al centro della terza e ultima parte del documento, in cui si risponde alla domanda centrale del testo: "Che cosa significa per la Chiesa accompagnare i giovani ad accogliere la chiamata alla gioia del Vangelo, soprattutto in un tempo segnato dall'incertezza, dalla precarietà, dall'insicurezza?".

La ricetta suggerita è "l'inclusione reciproca tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale, pur nella consapevolezza delle differenze". "Uscire" è abbandonare gli "schemi" che incasellano le persone, vedere è "passare del tempo" con i giovani per "ascoltare le loro storie", chiamare è "ridestare il desiderio, smuovere le persone da ciò che le tiene bloccate, porre domande a cui non ci sono risposte preconfezionate".

Pastorale vocazionale, inoltre, "significa accogliere l'invito di Papa Francesco a uscire, anzitutto da quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del Vangelo, dagli schemi in cui le persone si sentono incasellate e da un modo di essere Chiesa che a volte risulta anacronistico".

"Tutta la comunità cristiana deve sentirsi responsabile del compito di educare le nuove generazioni". E' quanto si legge nella parte finale del testo, in cui si auspica il "coinvolgimento dei giovani negli organismi di partecipazione delle comunità diocesane e parrocchiali, a partire dai consigli pastorali". No, quindi, "all'improvvisazione e all'incompetenza": servono "adulti degni di fede, credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale". "Insostituibile" il ruolo educativo svolto dalle famiglie.

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017, dedicata ai migranti minori soli

I PIÙ PICCOLI TRA I PICCOLI DEL MONDO



In occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017 (domenica 15 gennaio), mi sta a cuore richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli». Con queste parole, al centro di un accorato messaggio, il Santo Padre ha voluto dare un senso speciale all'appuntamento annuale che la Chiesa Cattolica dedica ai migranti.

Negli ultimi 5 anni, il fenomeno dei migranti minorenni che viaggiano e giungono sulle sponde nord del Mediterraneo o dell'Egeo senza il conforto di un genitore, un parente, un adulto, al massimo di un coetaneo, è esploso. Fino al 2010, i 'bambini-Ulisse', sebbene in costante aumento, costituivano una fetta assolutamente minoritaria dei flussi migratori forzati. Dalle Primavere Arabe in poi, si è assistito a una vera escalation che fa suonare più di un allarme. Nel 2014 i minori arrivati in Italia erano 13.026, nel 2015, 12.360. Nell'ultimo anno sono stati 25.846: siamo al raddoppio. Ma chi sono questi ragazzini, alcuni neanche decenni, che si muovono inermi alla ricerca di libertà, famiglia, un minimo di benessere, riscatto? Da dove vengono e perché partono? Le due incredibili storie di un ragazzo africano e uno asiatico, possono fornire alcune risposte a queste domande e rappresentare le decine di migliaia di minorenni che solcano i sentieri del mondo in cerca di un futuro migliore. Da soli.



«Sono il figlio maggiore di una famiglia composta da mia madre, 4 fratelli e 4 sorelle – spiega Jerreh Jaieth, un giovane gambiano che a 16 anni ha lasciato il suo Paese flagellato da una durissima dittatura ultraventennale e da povertà endemiche –. A un certo punto della mia vita ho pensato che l'unica soluzione fosse partire. Mio padre è morto, mamma lavorava poco, io cercavo di aiutare ma spesso non avevamo i soldi per mangiare». Così, dopo aver fatto il sarto per un po' di tempo, senza mai aver avuto la possibilità di andare a scuola, Jerreh, si rivolge ai trafficanti della sua zona, paga e si mette in viaggio. «Abbiamo viaggiato in Senegal a bordo di vari pulmini e pagato soldi ogni pochi km, poi abbiamo superato il confine con il Mali». Da lì il Burkina Faso, il Niger «dove sono rimasto un mese per lavorare e raccogliere soldi per la tappa successiva: non compravo nulla avevo solo due pantaloni e una maglietta che mi lavavo ripetutamente ...» e il deserto: «una parte durissima, dovevamo indossare una maschera per la sabbia, quando siamo arrivati in Libia, pensai che finalmente sarebbe arrivata la felicità». Invece, quel passaggio, si rivelerà una sorta di tuffo verso l'ultimo girone dell'inferno. Jerreh arriva in Libia all'inizio del 2014, trova una lavoretto nella grande moschea di Tripoli e prova a non farsi notare troppo. Una sera, però, la polizia, in cerca di soldi, fa una retata e chiede il passaporto a un gruppo di giovani stranieri. «Io e i miei due amici, eravamo senza documenti. Un poliziotto ha imbracciato il fucile e senza perdere tempo ha iniziato a sparare.

Sono scappato e per mia fortuna, sono inciampato su un sasso e caduto per terra, altrimenti, mi avrebbero preso in pieno». Rimasto solo, terrorizzato si rifugia nella boscaglia alla periferia di Tripoli ma viene intercettato da sedicenti membri dell'esercito e gettato in prigione dove verrà picchiato e privato del cibo per vari giorni.

«Nel luglio del 2014 sono riuscito a pagare un altro trafficante che mi ha fatto salire assieme ad altri 110 su un barcone. Ma durante il viaggio in mare sono stato molto male, perdevo sangue e a un certo punto sono svenuto». Per fortuna, nel frattempo, il barcone era approdato a Lampedusa dove Jerreh è stato trasportato d'urgenza in ospedale. «Per me è cominciata una nuova vita. Lavoro, guadagno 450 euro al mese che mando quasi interamente a mamma».

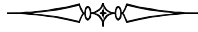
«Sono nato a Kabul nel 1989 – spiega sotto uno sguardo solare Ali Ehsani – e vivo con i miei genitori e mio fratello. Nel 1997, a causa di un violento attacco dei Talebani, la mia casa è stata distrutta e i miei genitori sono morti. Mio fratello Mohammed, allora, mi ha detto: preparati, partiamo. Lui aveva 17 anni, io 8».

Raccolto il primo gruzzolo di soldi i due fratellini pagano un primo trafficante per raggiungere il Pakistan e un secondo per portarli alla frontiera con l'Iran. «Viaggiavamo sopra il tetto dei pullman, nascosti in mezzo alle valigie. Ad ogni tappa, ci prendevano e ci consegnavano a nuovi trafficanti che pagavano per averci: ogni migrante rende al trafficante molto, sia se paga per continuare il viaggio sia se resta e lavora per lui come schiavo». Arrivati a Zahedan, al confine tra Iran e Pakistan, i due fratelli odono spari. 'Non vi spaventate – ci dissero – vi proteggiamo noi ma dovete darci tutto ciò che avete'. Noi non avevamo più nulla, alla fine presero anche le scarpe di Mohammed che dovette continuare il viaggio in ciabatte'. Dopo varie peripezie, Ali e Mohammed giungono a Teheran dove restano per tre anni fino a quando il più grande, non decide di tentare l'approdo all'Europa. «Ci salutammo e mi disse che avrebbe mandato soldi e sarebbe tornato a prendermi». Ma, vittima di un naufragio nell'Egeo, Mohammed non tornò più. Solo al mondo, a 11 anni, Ali sceglie di realizzare il progetto del fratello e parte per la Grecia. Da Patrasso, 3 anni dopo, viaggerà alla volta dell'Italia, sotto la plancia di un camion. «Restai immobile per 24 ore, uscii solo quando vidi il cartello 'Venezia'». Ora ventottenne, Ali, neolaureato in giurisprudenza a La Sapienza di Roma, ha voluto raccontare la sua incredibile vicenda in un bellissimo libro: 'Stanotte guardiamo le stelle' (Feltrinelli editore).

Sono storie drammatiche, forti che lasciano senza respiro. Ma commetteremmo un grave errore se guardassimo a questi ragazzi solo come vittime, se vedessimo solo la tragedia dietro le loro vicende. Hanno affrontato a mani nude l'inferno da soli e ce l'hanno fatta. In gran parte sono puliti, onesti, grandi lavoratori, studiosi, incredibilmente ben disposti verso la vita. Hanno coraggio da vendere, vogliono essere messi alla prova. Non si lasceranno sfuggire questa occasione che la vita finalmente gli offre. Il dramma sarebbe se lo facessimo noi.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



L'AIUTO DELLA CHIESA AL CORNO D'AFRICA



C'è anche tanta Chiesa italiana nei progetti di aiuto che ogni anno sostengono le popolazioni del Corno d'Africa. Etiopia ed Eritrea in particolare, ma anche Somalia e Sud Sudan (cioè i Paesi dai quali arriveranno i profughi attraverso i nuovi corridoi umanitari, secondo l'accordo firmato a dicembre). La Cei attraverso i fondi dell'8xmille destinati al Terzo Mondo, la Caritas italiana con raccolte fondi, la Focsiv, cioè la galassia della cooperazione allo sviluppo di matrice cattolica, attraverso finanziamenti internazionali e donazioni private li aiutano a casa loro. Sanità, scuola, formazione professionale e lotta alla siccità i principali settori, ma anche un consistente intervento nelle emergenze, come ad esempio in Sud Sudan, dove la Caritas italiana ha gestito nell'ultimo anno un milione di euro provenienti dall'8xmille per assicurare ai profughi di guerra generi di prima necessità e farmaci.

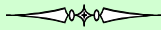
Negli ultimi tre anni la Cei, tramite il Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo diretto da don Leonardo Di Mauro, ha finanziato 9 progetti di aiuto in Eritrea (per un totale di un milione e 538mila euro) e 60 progetti in Etiopia (per complessivi 15 milioni di euro).

La differenza è dovuta alla difficile situazione politica dei due Paesi: il regime eritreo, infatti, è molto più chiuso (anche agli aiuti dall'esterno). In totale, però, i vescovi italiani destinano al terzo mondo 85 milioni di euro all'anno. A scorrere l'elenco dei progetti si ha subito la sensazione che la priorità sia data agli interventi strutturali. Un aiuto finalizzato soprattutto a cambiare le difficili condizioni di vita, che poi diventano anche cause di emigrazione.

Per l'Eritrea, ad esempio, 6 dei 9 progetti insistono nell'area sanitaria. Il nuovo reparto di radiologia dei malati di Aids nell'ospedale di Digsà, acquisto di medicine in diverse cliniche cattoliche e anche l'assistenza alle partorienti. Vi è poi la costruzione di una scuola secondaria a Mendefera.

In Etiopia, invece, la Caritas italiana supporta le attività della diocesi di Addis Abeba in favore dei carcerati e delle loro famiglie per l'assistenza socio-sanitaria e psicologica, il sostegno spirituale, educazione di base e raccolte di materiali di prima necessità. Inoltre, in collaborazione con alcune diocesi italiane sostiene un progetto triennale di sviluppo dell'agricoltura ad Emdibir. In questo stesso Paese, i 15 milioni erogati dalla Cei sono stati impiegati soprattutto per scuola e formazione. Non manca poi la sanità nell'elenco dei 60 interventi: il finanziamento del Centro specialistico neuropsichiatrico (2 milioni e 431mila euro) nella Prefettura apostolica di Robe-Oromia-Robe-Bale. Spesso a questi progetti collaborano anche realtà del volontariato internazionale e del mondo religioso.

FRATEL FIORENZO, IL CHIRURGO DEI MIRACOLI



Alle cinque del mattino indossa il camice ed entra in sala operatoria. Alle 22 ritorna a casa per un pasto veloce. La stanchezza non gli fa mancare il sorriso. Merito della fede perché «il Vangelo ci ricorda che anche solo un bicchiere d'acqua dato ai più piccoli è un bicchiere d'acqua dato al Signore. Se ci pensassimo, attorno a noi ci sarebbero meno divisioni, meno disparità, più giustizia e più pace».

Da quasi 50 anni la vita di Fiorenzo Priuli è l'Africa, lì dove ha dato un notevole impulso agli ospedali di Afagnan (Togo) e di Tanguietà (Benin), che per molti rappresentano l'unica possibilità di accesso alle cure: «In Africa o paghi o muori». Sono 16mila gli ammalati (musulmani, cristiani, animisti...) che hanno trovato una risposta al loro grido di aiuto. Ha iniziato come medico chirurgo ma nel tempo si è specializzato, perché la necessità aguzza l'ingegno, anche come epatologo e come internista. Lo chiamano «l'uomo dalle mani d'oro».

Fratel Fiorenzo ha pronunciato i voti di povertà, obbedienza e ospitalità sulle orme di San Giovanni di Dio, il fondatore dei Fatebenefratelli.

Nell'ordinarietà compie un lavoro straordinario. «Il nostro carisma – racconta – è quello dell'ospitalità e della misericordia. Nella Bibbia c'è scritto di andare a dire quello che abbiamo visto... che gli storpi camminano. Questo è il lavoro di ogni giorno. E ogni giorno è una cosa meravigliosa perché il Signore ci chiama ad alleviare le sofferenze».

E' sempre in movimento, nonostante gli acciacchi tra cui un femore fratturato, con una «sola preoccupazione data dall'età visto che ho raggiunto i 70 anni...».

La Francia con Chirac l'ha insignito della Legion d'Onore. Fu il primo a operare alle gambe e a riabilitare i ragazzi paralizzati dalla poliomielite; fu tra i primi a occuparsi del virus dell'Hiv e a scoprire, sotto l'egida dell'Oms, l'efficacia delle foglie del Combretum micranthum (conosciuto come kinkéliba) nel rallentare il processo della malattia.

Oggi opera nelle corsie dell'ospedale Saint-Jean-de-Dieu di Tanguietà. A circa 600 km a nord della capitale Cotonou, questa struttura con i suoi 350 posti letto accoglie la popolazione locale e le tante persone che oltrepassano le vicine frontiere di Niger, Burkina Faso e Togo. In questa regione povera, estremamente povera, le persone abitano in capanne o in piccole costruzioni di fango indurito e paglia.

Le condizioni climatiche (oltre i 45 gradi in estate) unite alla denutrizione condizionano la quotidianità. Fratel Fiorenzo Priuli è riuscito a formare e far crescere non senza fatica il personale locale in una realtà (8 frati, 9 religiose e un cappellano diocesano) che deve essere sempre pronta, giorno e notte, all'emergenza. Ha insegnato ma ha anche appreso molto: «Ho imparato ad avere pazienza e a sopportare il dolore e le prove.

Qui non esiste l'ora, ma il tempo». In questi anni ha coinvolto molti professionisti qualificati che, anche solo per una decina di giorni, si recano in Benin e «dedicano una parte delle loro vacanze per operare patologie rare».

E se, ovviamente, non è data a tutti la capacità tecnica, a tutti però è consegnato un mandato, quello «di fare il bene lì dove si è, nel contesto in cui si vive».